



Virginia Macgregor

L'incredibile ritorno di Norah Wells

Traduzione di
Maria Olivia Crosio

 **GIUNTI**

Titolo originale:

The Astonishing Return of Norah Wells

Copyright © Virginia Macgregor 2015

First published in Great Britain in 2016 by Sphere, an imprint of Little, Brown Book Group

Lyrics to 'What a Wonderful World' by Bob Thiele (as George Douglas) and George David Weiss. © Carlin American Inc. BMG Management US, LLC. Imagen US, LLC.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2016

Alla mia adorata figlia, Tennessee Skye

[Da sotto giunge il rumore di una porta che sbatte.]
Henrik Ibsen, *Casa di bambola*

Caro Adam,

scusami.

Devo andare.

Ti voglio bene. Di' a Ella e a Willa che voglio bene anche a loro. E prenditi cura di Louis. Se ti serve aiuto, chiedi a Fay, lei saprà cosa fare.

Per favore non cercarmi.

Norah

Il mondo si sta svegliando, o perlomeno ci prova.

Si sta svegliando nella cittadina di Holdingwell.

Si sta svegliando in Willoughby Street.

Si sta svegliando al civico 77, la casa alta di mattoni rossi con l'impalcatura che si inerpica fino al tetto.

All'ultimo piano, l'alba lambisce una ragazzina adolescente, che si strofina gli occhi resi appiccicosi da un residuo nero di trucco. Il letto è ingombro di fogli A4, le pagine segnate da strisce di evidenziatore. Ai piedi del letto, un paio di scarpe da corsa malconce. La ragazza si fa piccola sotto il piumone, lanciando un'implorazione alla sveglia del telefonino: *Ancora un minuto...*

Una bambina gironzola davanti alla camera da letto del padre. Ha trascorso la notte lì, confortata dal suo corpo addormentato dietro la porta. Hanno stretto un patto: lei non avrebbe più tentato di intrufolarsi nel lettone nel cuore della notte, a meno che la faccenda non fosse davvero grave. *Se non li asseconi, i sogni spariscono*, dice suo padre. *Bisogna addestrarli, come abbiamo fatto con Louis*. Ma la bambina non ne è così sicura: non ha mai sentito di qualcuno che sia riuscito a addestrare un fantasma.

Dall'altra parte della porta il padre si allunga verso la donna che ama, ma non trova altro che lenzuola fredde e vuote. Si

stropiccia gli occhi e cerca a tentoni gli occhiali, ascoltando la casa che si risveglia.

Un latrato dal piano di sotto.

I passi della bambina fuori dalla porta.

La sveglia della figlia adolescente.

Nella casa alta di mattoni rossi, un grosso cane dorme nella sua cuccia sotto le scale. Il pelo è ricciuto come la permanente di una nonnina e dalla bocca semiaperta cola un filo di bava. Fiuta un mutamento nell'aria. Lo ha fiutato per tutta la notte, fra uno e l'altro dei suoi sogni abitati da lampioni, dai chihuahua della casa di fronte e dall'osso che riceverà stasera perché è venerdì.

Dall'altra parte della città, nel reparto pediatrico dell'ospedale di Holdingwell, la Madre Rimasta si lava le mani. Sfrega i palmi, pulisce le unghie e intreccia le dita sotto l'acqua bollente. La pelle ruvida si tinge di rosa, e lei si chiede se strofinandosi in quel modo non finirà per scarnificarsi. Chiude gli occhi ed emette un lungo sospiro per tenere a bada la nausea. Pensa alle vacanze del primo lunedì di maggio: un intero weekend lontano dall'ospedale. Sonno, pace, casa.

In Willoughby Street, due vecchiette scostano le tendine per spiare la casa di mattoni rossi. Sulla soglia, sotto il ciliegio in piena fioritura, scorgono la Madre Fuggita posare a terra la custodia rigida della sua tromba e alzare gli occhi sulla casa che non vede da sei anni.

Venerdì mattina

Willa

Willa, sei anni, preme il naso contro la finestra della camera da letto per guardare il giardino attraverso l'impalcatura.

Ad attirarla è il rumore metallico del bidone dei rifiuti sulle pietre della pavimentazione. A volte il tintinnio di un barattolo di marmellata annuncia a Willa che fuori c'è un animale selvatico in cerca di cibo. In Willoughby Street circolano molti più animali selvatici di quanto si possa immaginare: corvi che planano sui vassoi di patatine del camioncino del kebab; grossi e grassi topi dalla coda sottile; lontre con le loro teste di vecchio che affiorano e s'immergono nel laghetto di Holdingwell Park. E poi ci sono le preferite di Willa, le volpi che nottetempo camminano altezzose per il giardino, lampi arancioni come se fossero infuocate.

Domenica, per il suo compleanno, la Signora Volpe ci sarà, Willa se lo sente. La Signora Volpe con i suoi nuovi cuccioli. E la loro presenza lo renderà il compleanno migliore di sempre.

Ma questo venerdì mattina Willa non vede nessuno degli animali selvatici che tanto ama. Il suo sguardo si posa invece sui lunghi capelli rossi di una donna ferma a pochi passi dalla porta d'ingresso, che scruta le finestre come in cerca di qualcuno.

Quando Willa incontra il suo sguardo e sorride, la donna fa un passo indietro, salutando con un cenno della testa.

Louis spinge la porta con il suo grosso muso grigio, poi caracolla fino ai piedi di Willa. Sa che la mamma non gli permette di salire al piano di sopra, ma ora lei è al lavoro. Willa si china per baciargli il nasone peloso. Louis non è né una volpe né un altro animale selvatico, ma la piccola lo ama più di qualunque altra cosa al mondo.

«Willa, siamo in ritardo!» Nella stanza irrompe Ella, la sorella quattordicenne, avvolta in una nuvola di profumo dolciastro.

Willa lo adora; le piace anche la grossa boccetta gialla a forma di coppa sul comodino di Ella: si chiama *Shalimar*, che significa forte e bella, e Willa pensa che la sorella sia proprio così.

«Dai, Willa, stamattina ho il compito di matematica.»

A Ella non è mai importato niente dei compiti in classe, almeno fino a quando non è stata bocciata. *Sta attraversando un periodaccio*, aveva spiegato papà.

La mamma aveva indetto una riunione di famiglia per aiutare tutti insieme Ella, ma lei non si era presentata.

«Willa?»

La bambina non si muove. C'è qualcosa, in quella donna con i leggings, il maglione sformato, il trolley e la custodia nera rigida, che le fa desiderare di osservarla ancora un po'.

Rose, una delle due signorine Pegg, le gemelle che abitano di fronte, esce dalla porta con una canna da giardino e un chihuahua che le abbaia intorno ai piedi.

«Iu-hu» grida alla donna ferma sulla soglia.

Ma quella non si gira nemmeno.

Strano.

«Cosa guardi?» Ella raccatta lo zainetto di Willa e ci ficca dentro il cestino da pranzo di Mr Fox, poi la raggiunge alla finestra e l'aiuta a infilarlo.

«Perché non suona il campanello?» Willa stringe gli spallacci dello zainetto in modo che aderisca bene alle scapole.

Quando si avvicina al vetro, Ella smette di respirare.

Louis appoggia le zampe al davanzale e prende a ringhiare.

«Che succede?» domanda Willa.

Sua sorella si tira indietro.

«Ella? Chi è quella signora?»

«Nessuno.»

Ma dalla sua faccia sembra qualcuno eccome.

Willa sente un vuoto improvviso nel basso ventre, come quando in un film il cattivo taglia i cavi dell'ascensore e lo fa precipitare sibilando dal centesimo piano.

Quando torna a guardare giù, Willa si gratta la cicatrice a forma di stella che ha sotto l'occhio, che ha cominciato a darle fastidio. Ella può dire quello che vuole: quella donna non ha l'aspetto di un «nessuno». Proprio per niente.

Ella

@cercandomamma

**Il più bel giorno della mia vita: la mamma è tornata! #siav-
veraunsogno**

Willa si allontana dalla finestra.

«Un pochino ti assomiglia» dice.

«Chi?»

«La signora Nessuno.»

Ella spegne il cellulare.

«Avete gli stessi capelli.» Poi Willa sbircia sopra la spalla di Ella. «A chi stavi scrivendo?»

«Era un tweet.»

«Cos'hai twittato?»

Ella infila il cellulare nella tasca della divisa scolastica. Cosa le può rispondere? Credeva che avrebbe avuto il tempo per prepararla, per spiegarle chi era la mamma e dov'era stata; e perché Fay ha finto di essere la sua mamma, e lei e papà si sono comportati come una coppia, mentre lui è ancora sposato con la mamma.

«Niente. È per il mio progetto scolastico.»

Guarda di nuovo dalla finestra. La mamma sembra più piccola di come la ricordava. E ha del grigio fra i capelli.

Ella s'inginocchia davanti a Willa e le chiude la cerniera del pile.

Louis si tiene ancora ritto con le zampe sul davanzale. Forse si ricorda anche lui della mamma. Le voleva bene almeno quanto Ella e papà, e la stessa Willa, sebbene lei fosse troppo piccola per ricordarsene. Ella gli tocca una zampa. «Giù, Louis.»

Lui abbaia, poi ricade pesantemente ai piedi di Willa.

«Il progetto della persona scomparsa?» incalza la piccola.

«Sì.»

«Hai trovato una persona scomparsa?»

«Più o meno. Dai, Willa, dobbiamo proprio andare.»

Ecco cosa intende fare Ella: correre giù per le scale, spalancare la porta di casa, buttare le braccia al collo della mamma e dirle quanto le è mancata, quanto bene le vuole e quanto è felice che sia tornata, poi domandarle dov'è stata e se va tutto bene.

Sforzati di essere un po' meno impulsiva. Rifletti bene, prima di agire, le ha detto Fay domenica sera, durante la riunione

di famiglia. Era un consiglio per affrontare il signor Spina-Nel-Fianco Stuckton, il professore di matematica, ma anche Fay è una spina nel fianco, soprattutto quando ha ragione. Mio Dio, Fay... Come reagirà quando scoprirà che la mamma è tornata?

Ella ha immaginato questo momento almeno un trilione di volte, ma ora sembra più complicato del previsto. Prende un bel respiro. *Stai calma. Rifletti bene, prima di agire. Fa' come dice Fay, accidenti.*

Uscirà e lancerà un'occhiata alla mamma per farle capire che non può parlarle a causa di Willa, ma tornerà a casa il più rapidamente possibile. Quando era piccola, a lei e alla mamma bastava uno sguardo per capirsi al volo. Perché ora dovrebbe essere diverso?

«Perché respiri in quel modo?»

«Su, sbrigati.» Ella prende Willa per mano e la trascina giù per le scale. Louis le segue.

«Non dovremmo dire ciao a papà?» dice Willa.

«Siamo in ritardo.»

Se dicono ciao a papà, lui le accompagnerà alla porta, vedrà la mamma, dirà qualcosa che non dovrebbe dire e Willa andrà in confusione.

«E la tua tromba?»

La tromba di Ella è in cucina. Con papà.

«Oggi non c'è lezione. Annullata.» Altra bugia.

«Ma non le annullano mai, le tue lezioni.»

«Be', oggi invece sì.»

«Strano.»

Ella adora Willa sopra ogni altra cosa, ma a volte sa essere davvero insistente!

«Forza, Willa.»

La piccola s'inginocchia e cinge con le braccia il grosso ventre di Louis. «A più tardi, Louis.»

Più tardi, quando lei tornerà da scuola, il suo intero mondo sarà cambiato. E a giudicare da come Louis guarda Ella mentre Willa lo abbraccia per salutarlo, è evidente che lo ha capito anche lui.

Norah

Norah osserva l'impalcatura davanti alla facciata di quella che un tempo era la sua casa. Il tetto è coperto da un telone cerato blu, con dei mattoni sugli angoli per impedirgli di sollevarsi. Quindi non è ancora stato riparato.

Ascolta i suoni che escono da una finestra aperta.

Il trillo di una risata, passi che corrono giù per le scale, Adam che chiama qualcuno dalla cucina.

«Datevi una mossa, ragazze, o perderete l'autobus.» La voce è più ferma di quanto ricordasse.

La porta si spalanca: ne esce una bambina con un caschetto di capelli color rame e una frangetta un po' storta.

Norah smette di respirare. *È identica a me, pensa. Ha gli stessi capelli rossi, la stessa pelle sottile e gli stessi occhi castani.* Quando lei se n'è andata, Willa assomigliava ancora a Adam: occhi celesti, capelli biondi e sottili. Dicono che tutti i neonati assomiglino al padre, un trucco evolucionistico per impedire agli uomini di abbandonare la famiglia: quando un uomo si vede riflesso nel proprio neonato, è pervaso dall'orgoglio e da un senso di possesso. Forse un giorno l'evoluzione si aggiornerà e si renderà conto che anche le madri devono essere persuase a restare.

Vorrebbe allungare una mano per afferrare quella di Willa, ma Ella la sospinge avanti, guardando Norah negli occhi. Le fa un cenno con la testa, sorride, e torna subito ad abbassare lo sguardo.

Norah sente fremere sulle labbra il nome della figlia maggiore, ma è già sparito prima ancora che potesse pronunciarlo. Si sposta per lasciarle passare.

Quando Willa arriva al cancello, si volta indietro, e il respiro si blocca nel petto di Norah: la piccola ha una cicatrice a forma di stella sotto l'occhio sinistro.

«Su, forza» la esorta Ella, strattonandola.

Willa oltrepassa il cancello e corre avanti per infilare qualcosa nella cassetta della posta delle signorine Pegg, poi le due sorelle spariscono lungo Willoughby Street.

Norah finalmente lascia uscire il fiato. Non si aspettava un incontro epico, sapeva che sarebbe stata dura, ma passarle davanti senza nemmeno una parola...

Poi sulla soglia compare Adam, che agita una custodia nera. «Ella, hai dimenticato la tromba!»

Non l'aiutava mai a prepararsi per andare a scuola: quanto a orari e routine, era un vero disastro. Nelle rare occasioni in cui lei gli affidava il timone, al suo ritorno trovava la casa nel caos, e spesso Ella era ancora a scuola, dimenticata. Quando erano solo loro due, la sregolatezza non aveva conseguenze gravi, ma con le bambine tutto era cambiato, o almeno avrebbe dovuto.

Ti amo. Non è abbastanza? diceva Adam quando lei gli chiedeva una mano. Alcune coppie scoppiano perché i figli diventano il centro del mondo, ma nel loro caso era andata diversamente. Adam delle bambine si accorgeva appena.

Ferma sul primo gradino, Norah lo guarda. È più alto di quanto ricordava, più dritto. Abito blu, i capelli biondi domati

da una riga, un po' di grigio che fa capolino sulle tempie, il viso rasato di fresco. E non porta più gli occhiali.

Lo avrebbe riconosciuto se lo avesse incrociato per strada?

I suoi occhi corrono dal marciapiede a Norah. «Hai visto le bambine?»

Lei annuisce. «Solo un attimo. Erano di fretta.»

«Hai detto qualcosa?»

«No.»

Lui rilassa le spalle.

Norah osserva la custodia della tromba che ha in mano. «E così, suona?»

Quando Ella aveva otto anni, prima che Norah se ne andasse, la seguiva per casa starnazzando melodie con la sua trombetta di plastica gialla – un regalo della sua madrina Fay – supplicandola di darle lezioni e di portarla ai suoi concerti. *Da grande diventerò brava come te, vero?*

La fronte di Adam s'increspa. Non l'ha riconosciuta? Deve presentarsi? Offrirgli la mano, porgergli la guancia per un bacio?

Ciao, sono tua moglie.

Quella che ti ha mollato.

Ora sono tornata.

Come te la sei passata?

Deve provare a riavviare il discorso dicendo che le *dispiace*? Quando Norah fa un passo avanti, Adam indietreggia istintivamente verso la porta aperta. Goffo come un tempo.

Lui si schiarisce la gola. «Non ha un grande talento.» Abbassa gli occhi sulla custodia della primogenita. «Non è come te. Ma ci sta provando.»

«E Willa?» Norah si tocca la pelle sotto l'occhio sinistro. «Ha una cicatrice.»

«Sì.»

Aspetta che Adam fornisca una spiegazione, ma lui rimane immobile sulla soglia della porta.

«Posso entrare?» domanda Norah.

«Entrare?» Lo sguardo di Adam si perde in lontananza, come se stesse sperando di scorgere la risposta lungo la via.

«Sì. In casa.»

La casa che hanno comprato insieme.

Adam sposta il proprio peso da un piede all'altro, un tic che lei ricorda bene.

E se rispondesse di no? Se la lasciasse lì fuori? *Me lo meriterei*, pensa Norah.

«Sì. Immagino di sì.» Si fa da parte.

«Grazie.» Tutte le parole che le escono dalla bocca sembrano troppo *piccole*.

La casa odora di cera e profumo per ambienti. Il vecchio tappeto liso è stato eliminato, e ora si vede il parquet dorato e lucente. La carta da parati ha una fantasia di peonie. *Più morbide delle rose*, le ha detto una volta qualcuno. *Senza spine*. Nell'ingresso, ogni centimetro delle pareti è coperto da immagini delle ragazze: scattare foto che li facevano sembrare una famiglia era l'unico dovere paterno del quale Adam si era mostrato all'altezza.

Norah passa in rassegna quelle scattate dopo che se n'è andata. Ella su un palcoscenico con la sua tromba; Ella e Willa sulle altalene di Holdingwell Park, con le gambe slanciate così in alto che sembrano sul punto di spiccare il volo; Willa che abbraccia Louis davanti a un albero di Natale; Ella che sorride davanti a una torta di compleanno con dieci candeline; Ella che mostra orgogliosa un paio di scarpe da corsa infangate. Norah si ferma davanti a un'immagine di Willa che alita sui filamenti di un soffione. La cicatrice c'è già, più grande e rossa di come le

è sembrata poco prima, quindi dev'essere successo quando era molto piccola. Avverte una stretta allo stomaco. È ciò che una madre teme di più: che i suoi figli si facciano male.

Deglutisce. *La mia bambina si è ferita e io non c'ero.*

Sbatte le palpebre per allontanare quel pensiero doloroso.

«Belle queste» dice, continuando a studiare le pareti ricoperte dalle immagini.

Adam arrossisce e si passa rapido le dita fra i capelli, spetinandoseli.

«Sono solo foto» commenta.

Norah continua a guardarsi attorno.

Persino le dimensioni delle stanze le paiono diverse, modificate da nuovi pezzi di mobilio. Un tempo Norah avrebbe potuto muoversi in quella casa a occhi chiusi, ora avrebbe bisogno di una guida.

«Mi piacciono i cambiamenti che hai fatto» mormora, seguendo Adam in cucina.

«Non sono stato io.»

«Ah no?»

«La casa...» Adam s'interrompe.

No. Norah non ha mai pensato che fosse lui il responsabile dei cambiamenti.

Adam posa la custodia di Ella e prende la sua valigetta da un ripiano di marmo bianco.

Lei ripensa alla vernice scrostata, al tavolo che traballava, all'umidità nel sottoscala, alle macchie sui tappeti, alla perdita dal tetto nella mansarda che usava come studio. Una delle pareti della cucina è tappezzata di disegni a matita: sono tutti animali, con una firma tremolante – *Willa* – nell'angolo dei fogli. Adam non lo avrebbe mai fatto – non il vecchio Adam, almeno. Quando Ella era piccola, Norah attaccava le sue foto in

giro per la casa: restavano al loro posto, con gli angoli sempre più arricciati, finché non cadevano per terra, lasciando piccoli crateri dove il nastro biadesivo aveva staccato la pittura.

Sul tavolo ci sono un album fotografico, un blocco per gli appunti, un foglio con l'intestazione OPEN UNIVERSITY e una costosa macchina fotografica collegata a un computer portatile ancor più costoso.

Quando si erano conosciuti, Adam lavorava nello studio fotografico del padre, dove tutto funzionava ancora alla vecchia maniera: macchine manuali, camere oscure, stampe. A lui piaceva ritrarre Norah. *Il mio soggetto preferito*, diceva. Poi lo studio era fallito e lui si era scoperto di colpo tagliato fuori dalla modernità.

Mio padre è stato rimpiazzato da un telefonino, le aveva detto il giorno in cui avevano chiuso l'attività.

Ma Adam era molto bravo. *Ci sarà sempre posto per un fotografo di talento*, lo aveva rassicurato.

Ne avevano discusso e lui aveva preso la faccenda sul serio: si era iscritto a un corso, ma anche quel progetto era stato abbandonato lungo la strada.

Norah si gira a guardarlo. «E così, hai un nuovo lavoro?»

«Scusa?»

«Il vestito.»

L'uomo che conosceva lei passava le giornate nella tuta blu degli operai dell'impianto di riciclaggio. Per quanto le lavasse, non perdevano mai quell'odore sgradevole.

Adam si sistema il nodo della cravatta. Lei nota l'irritazione causata dalla rasatura proprio al di sopra del colletto e prova il desiderio di sfiorargli la pelle.

«Oh, non è nuovo, no» dice lui. «È da quattro anni che sono il direttore dell'impianto.»

Direttore. Norah non aveva mai pensato che potesse averne le capacità. Dipendenti, paghe, contabilità. La sicurezza di sé necessaria per impartire ordini e direttive. No, il suo Adam non l'avrebbe voluta, quella responsabilità. *Il suo Adam*. Esisteva ancora?

Lui controlla l'orologio. «Devo andare.»

«Certo.»

È quello che aveva sperato: qualche ora da sola nella sua vecchia casa, un po' di tempo per ritrovare se stessa.

Mentre segue Adam nell'ingresso, si accorge che la porta del ripostiglio è aperta e il suo cuore sobbalza.

«Louis?»

Fa un passo avanti e si sporge all'interno.

«Sta dormendo in camera di Willa.»

Norah sospira per il sollievo. Grazie a Dio. Poi nota che, dove un tempo c'era una tavola di compensato, adesso c'è una porta vera e propria che conduce nel seminterrato.

«Usi il seminterrato?» domanda.

Lui annuisce. «Come studio fotografico.»

«Oh! Bene.»

Guarda di nuovo l'orologio. «Devo proprio andare.» Ferma l'orlo dei pantaloni con due mollette, indossa un giubbotto catarifrangente sopra la giacca del completo, si infila un caschetto e allaccia il sottogola. Un tempo andavano in moto, Norah dietro di lui sul sellino. Lasciavano Ella con Fay, raggiungevano un campo fuori Holdingwell e facevano l'amore nell'erba.

«Vai in bici, adesso?»

Lui arrossisce. «Mi mantiene in forma.» Si passa una mano sull'addome: effettivamente, è piatto, la pancia è sparita.

Norah trae un respiro profondo. «Posso restare?»

Sulla mascella di Adam un muscolo si contrae.

«Finché non torni, voglio dire. Solo qualche ora.» Lei giochella nervosa con un bottone della giacca. «Altrimenti, non c'è problema: posso anche andare a bere un caffè da qualche parte.»

Lui non risponde.

«Oppure potrei...»

«Potresti...?» Adam si passa un dito alla radice del naso, come faceva quando portava gli occhiali.

«Potrei ripassare più tardi, dopo il tuo lavoro. Per... parlare un po', se ti va.»

Lui rovista in un cassetto dell'armadio all'ingresso, prende un mazzo di chiavi. «Puoi usare queste.»

Quando gliele porge, lei la vede: la fede all'anulare sinistro. Nemmeno lui ha smesso di portarla.

Allunga una mano verso l'anello. «Adam, tu...»

Ma lui infila la sua in tasca. «Ci sono gli operai sul tetto, lavorano tutto il giorno. Faranno un po' di rumore» la avverte. «Hanno detto che finiranno in tempo per il lunedì di festa.»

Norah si chiede quanto sarebbe stata diversa la reazione di Adam se fosse tornata a casa poche settimane dopo essersene andata. Le avrebbe urlato addosso per averlo lasciato? L'avrebbe presa fra le braccia, confessandole quanto gli era mancata?

«È meglio che vada.» Si avvicina alla porta. «Cercherò di uscire in anticipo, per essere qui prima delle ragazze. Devo parlare con loro, per prepararle.»

«Certo. Capisco.»

«E...»

«E?»

«Niente.» Adam guarda di nuovo l'ora. «Cercherò di non stare via troppo a lungo.»

«Ti conviene andare, allora.»

Lui annuisce. «Sì, hai ragione. A più tardi, dunque.»

«A più tardi.» Norah alza una mano. Ma lui è già fuori dalla porta.

Adam

Le ruote slittano sull'angolo di Willoughby Street, Adam frena con decisione e si ferma di colpo. Scende dalla bici, la lascia cadere rumorosamente a terra e si affloscia sul marciapiede, la schiena addossata a un muro di mattoni.

Ha fatto più volte con Fay le prove generali di un eventuale ritorno a casa di Norah. *Le dimostrerai che padre perfetto sei diventato. Le dirai che hai cambiato vita.*

Respira, si sta ripetendo a occhi chiusi.

Quando Norah se n'era andata, aveva cominciato a soffrire di attacchi di panico. Bastava un niente a innescarli: stare da solo in casa con Willa, un ritardo di Ella all'uscita da scuola, passare davanti al pub. Fay gli aveva insegnato a respirare, a concentrarsi: *Identifica un posto sicuro e felice*, gli aveva detto. Non aveva potuto risponderle che il suo posto sicuro e felice era Norah, e che appena pensava a lei avvertiva il vuoto che si era lasciata dietro, e l'attacco di panico peggiorava.

Butta fuori l'aria.

Alcune immagini si accavallano nella sua mente.

Ella con un sorriso smagliante – come non succedeva da mesi – e gli occhi che brillano. Lei che non ha mai smesso di sperare nel ritorno della madre.

Willa, la cara piccola Willa, che non capirà cos'è successo ma la prenderà allegramente come al solito, almeno fino a quando non si renderà conto che le hanno sempre e solo raccontato una montagna di bugie.